

This is the peer reviewed version of the following article:

Thumiamata: bruciare erbe, pietre, corna ed altro. Fumo e fumigazioni nella medicina e nella iologia antiche e tardo antiche / Cavarra, Berenice. - STAMPA. - (2012), pp. 97-108. (Convegno internazionale di Storia e Fondamenti della Chimica Rimini 19-21settembre 2011).

ARACNE Editrice s.r.l.

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

06/05/2026 13:39

(Article begins on next page)



Thumiamata: bruciare erbe, pietre, corna ed altro. Fumo e fumigazioni nella medicina e nella iologia antiche e tardo antiche

BERENICE CAVARRA

1. Summary

In the Antiquity, the therapeutic employment of the *thumiamata* it's largely attested in the sources. The odours were thought producing an effect on the human and animal bodies on the base of a very precise theoretical framework. The use of drugs and natural substances, in fact, implied the knowledge of their specific and detectable properties as well as a larger acquaintance of the inner connections among living beings.

2. Riassunto

L'uso delle fumigazioni a scopo terapeutico (*thumiamata*) è attestato, nell'antichità, in alcune fonti mediche e naturalistiche. Si riteneva, infatti, che gli odori svolgessero un'azione precisa sull'organismo degli uomini e degli animali. L'efficacia del rimedio era affidata alla conoscenza delle sostanze impiegate nonché al valore, fisico e simbolico, ad esse riconosciuto.

3. Θυμιάματα e βαρύοσμα terapeutici

L'uso terapeutico di fumigazioni (ἑσταυμιάματα) è attestato diffusamente in alcune fonti mediche antiche. I trattati ginecologici del *Corpus Hippocraticum* ne danno, infatti, ampia testimonianza, suggerendo l'esistenza di una prassi diffusa ma di non semplice esecuzione, tanto

per ciò che riguarda la selezione della materia da bruciare, quanto per il posizionamento del braciere, e, di conseguenza, la sede anatomica verso la quale dirigere i fumi¹.

Sono rare, invece, le menzioni di *θυμιάματα* rivolti a curare patologie non ginecologiche. Fra queste, alcune si trovano nell'imponente collezione di schede organizzata da Dioscoride di Anazarbo (I sec. d. C.), e tramandata sotto un titolo, probabilmente, non autentico (*περὶ ὕλης, περὶ ὕλης ἰατρικῆς*) [6].

L'opera, concepita dall'autore come un insieme unitario e teoricamente coerente, offre indicazioni sull'origine e le proprietà di *pharmaka* vegetali, animali e minerali nonché sui tipi e le modalità di preparazione dei medicamenti da essi composti [14].

Alcune sostanze, se bruciate, sviluppano fumi terapeutici². È il caso della canna aromatica (I, 18, *κάλλαμος*) indicata per la cura delle tossi³; dello bdellio, una gomma aromatica, (I, 67, *βδέλλιον*) che asciuga l'umidità; del bitume (I, 73, *ἄσφαλτος*), segnalato per l'epilessia e i catarri; della pastinaca (III, 76, *σφονδύλιον*) che riporta alla coscienza i collassati; e, infine, dello zolfo (V, 107, *θειόν*) anch'esso indicato per le tossi, ma anche per la terapia degli ascessi e della letargia.

Le sostanze sopra elencate hanno tutte, in comune, la proprietà riscaldante (*δύναμις θερμαντική*); a questa si aggiunge, per la canna, quella dissecante (*δύναμις ξεραντική*), e per il bdellio e il bitume, quella emolliente (*δύναμις μαλακτική*). Le fumigazioni effettuate con

1. Fumigazioni e fomenti fanno la loro comparsa nella medicina colta ed ufficiale in un gruppo di trattati del *Corpus Hippocraticum* dedicati alle patologie femminili (*Malattie delle donne, Donne sterili, La superfetazione, Natura della donna*). Le fumigazioni possono essere genitali; oppure può essere l'intero corpo a riceverle. In genere, si impiega un recipiente basso e largo, pieno di braci calde su cui viene gettata la sostanza attiva (*τὸ φάρμακον*); il recipiente, poi, viene chiuso con un coperchio provvisto di un foro, attraverso il quale è disposta una cannula.

2. Dioscoride, inoltre, indica le fumigazioni anche per la terapia di malattie ginecologiche: cardamomo (I, 6, *καρδάμωμον*) (abortivo); cassia (I, 13 *κάσσιος*) (indicato contro la dilatazione dell'utero); balsamino (I, 19 *βάλσαμον*) (raffreddamento dell'utero); *narcaphthon* (I, 23 *νάσκαφθον*) (restringimento dell'utero); bitume (I, 73 *ἄσφαλτος*) (contro le soffocazioni e prolassi uterini); *agnocasto* (I, 103 *ἄγνος*) (stimola le mestruazioni); erba sabina (I, 76, *βράθου*) (abortivo); aglio (II, 152, *σκόρδον*) (stimola le mestruazioni e facilita l'espulsione della placenta); galbano (III, 83, *χαλβάνη*) (facilita le mestruazioni ed è abortivo); zolfo (V, 107, *θειόν*) (abortivo).

3. La canna aromatica può essere bruciata sola o con resina di terebinto: in quest'ultimo caso, è inalata nella bocca grazie all'uso di una cannula.

canna, bdellio, bitume e zolfo, impiegate anche in ginecologia, e quelle ottenute dalla pastinaca, curano due tipi di patologie; quelle alle vie respiratorie, caratterizzate dalla presenza di flegma (tosse, catarri); e quelle che hanno sede nel cervello (epilessia, collassi, letargia). Il ricorso, quindi, a questi rimedi trova una spiegazione alla luce forse delle dottrine ippocratiche che prevedono la necessità di operare, a scopi terapeutici, un bilanciamento qualitativo.

Dioscoride, inoltre, definisce la pastinaca un βαρύοσμον, una sostanza graveolente; bitume e zolfo, anche senza bisogno di specifica segnalazione, lo sono; la canna, aromatica, e la gomma resinosa, nondimeno, se bruciate, emettono un odore molto intenso.

Aristotele afferma (*De sensu*, 439b, 443a) che l'odore, oggetto dell'olfatto, è un tipo di esalazione fumosa proveniente da ciò che è solido e sapido, dotata, inoltre, di potere detergente sui fluidi (aria, acqua). Ha origine dal fuoco e si accompagna al calore e alla qualità calda; è il calore, infatti, che sviluppa gli odori, e, soprattutto, i profumi.

Il caldo è leggero (τὸ δὲ θερμὸν κοῦφον) e, grazie al suo effetto, la materia diviene più sottile e leggera essa stessa (e ciò significa, più assimilabile o digeribile)⁴.

Alcune fra le sostanze calde e odorose per natura, come quelle, appunto, segnalate da Dioscoride, poste a contatto con il calore della fiamma, emettono fumo che ne trasporta la materia, qualitativamente potenziata, verso l'alto e nell'ambiente circostante. Quindi se, già di per sé, l'odore è un'esalazione, nel fumo sprigionato per combustione da una sostanza odorosa, tale esalazione è rafforzata dal punto di vista sensibile e qualitativo (aumentando il calore e la secchezza, aumenta l'odore).

Si può ritenere che il fumo, caldo e sottile, penetri nell'organismo attraverso la bocca, i dotti nasali, il condotto vaginale — o i pori — svolgendo la sua azione sull'organo con cui entra in contatto⁵.

4. Per questo motivo, e Dioscoride non manca di segnalarlo nelle sue schede, molte fra le sostanze vegetali odorose sono diuretiche: penetrano, infatti, più profondamente e svolgono un'azione dissolvete — διὰ τὴν θερμότητα οὐρητικά, μάλλον μέντοι σπυνητικά (Aristotele, *Problemi*, I, *Questioni mediche*, 48) [3].

5. Sulla fisiologia della percezione e la funzione svolta dal cervello, la scienza antica non mostra una posizione univoca. Si veda, a questo proposito: ALCMEONE, A 5; 8; II; IPPOCRATE, *De carnibus*, 15 ss.; TEOFRASTO, *De sensu*, 28; 39; ARISTOTELE, *Problemi*, XIII, 224; ARISTOTELE, *De sensu*, II, 438b 25 ss.; 444a a 28 ss.

4. Θυμιάματα e βαρύοσμα nelle fonti iologiche

Fra le indicazioni di Dioscoride, ve ne sono alcune che riguardano anche sostanze impiegate per fumigazioni profilattiche contro serpenti e animali velenosi.

Si menzionano: le bacche del cipresso (I, 74, τὰ σφαιρία τοῦ κυπαρίσσου); il ginepro (I, 75, ἄρκευθος); l'agnocasto (I, 103, ἄγνος); il corno di cervo (II, 59 ἐλάφου κέρας); la calaminta (III, 35, καλαμίνθη); il peucedano (III, 78, πευκέδανον); la nigella (III, 79, μελάνθιον); il galbano (III, 83, χαλβάνη); il polio (III, 110, πόλιον); l'enula (III, 121, κόνηζα); la pietra di gagate (V, 128, λίθος τοῦ γαγάτου) e la pietra di Tracia (V, 129, λίθος τοῦ θρακίου).

Come nel caso delle fumigazioni terapeutiche, così per quanto riguarda i repellenti, molte fra le sostanze impiegate appartengono alla categoria dei βαρύοσμα. Le stesse trovano poi impiego terapeutico anche nelle malattie delle donne.

Nel compilare le sue schede, Dioscoride attinse a fonti autorevoli sull'argomento.

A partire dal III-II sec. a.C., infatti, lo studio dei veleni aveva suscitato largo interesse fra medici e naturalisti, dando vita ad un filone autonomo di ricerca, definito, in seguito, iologia. Ne scaturì una vasta produzione di trattati tecnici rivolti a fornire ricette e consigli contro ogni tipo di avvelenamento.

Nicandro (II sec. a. C.), attivo presso la cerchia di Attalo III, re di Pergamo (138-133 a. C.), è l'autore di due componimenti in esametri, *Theriaká* e *Alexipharmaká*: il primo tratta dei rimedi contro gli animali velenosi, il secondo prende in considerazione veleni ed antidoti.

Scriva Nicandro nei *Theriaká*:

Tu potrai respingere l'ardente e funesta rovina che procurano i serpenti, se fai fumo bruciando un corno dalle molte punte di cervo, altre volte se infuochi una pietra secca di lignite, che neppure la violenza del fuoco divoratore riesce a consumare. Getta anche sulla fiamma la fronda di una felce spezzata in più punti, o prendi una radice di incenso con le gemme scaldata al fuoco, mescolata a un peso uguale di nasturzio. Mischia un fresco corno di gazzella dall'odore penetrante, dopo averne pesato una uguale quantità sul piatto della bilancia. Aggiungi anche una parte di ugual peso di cumino nero dall'odore forte, di zolfo o di bitume. Oppure puoi infiammare una pietra tracia, che bagnata d'acqua risplende, ma si spegne soltanto

all'odore dell'olio che entra a contatto con essa, i pastori la estraggono dal fiume tracio che chiamano Ponto, dove i pecorai della Tracia, che mangiano arieti, seguono il loro gregge pigro. Certamente anche il galbano dall'odore sgradevole, rianimato dalla fiamma, e l'ortica e il cedro, tagliato con la sega, ridotto in polvere dalle mandibole dentate, producono bruciando un puzzo fumoso e repellente. Con questi mezzi tu svuoterai le cave fenditure e i giacigli boschivi, e sdraiato sul suolo potrai saziarti di sonno [13] [9].

Tali consigli erano, probabilmente, rivolti ai pastori, che erano soliti riposarsi all'aria aperta, ed erano quindi esposti, durante il sonno, al morso dei serpenti o di altri animali velenosi.

Paolo di Egina, medico bizantino vissuto fra VI e VII secolo, si esprime non molto diversamente in un capitolo della sua vasta opera medica, intitolato *Profilattico generico contro tutti gli animali velenosi*. Nel testo di Paolo, come, del resto, in quello di Nicandro, compaiono molte fra le sostanze indicate anche da Dioscoride (e, soprattutto, βαρύσµα).

Cominciamo prima di tutto a trattare i profilattici. Se qualcuno per necessità si trova a dormire in luoghi infestati da animali pericolosi, e nei quali soprattutto pullulino salamandre, ragni e serpenti, gli conviene ostruire (sott.: le tane) con qualcosa. Aglio tritato con acqua sotto le tane, o qualcuna delle erbe che diremo. Si brucino corna di cervo, zoccoli o peli di capra, pietra di gagate, bitume, bdellio, galbano, segatura di cipresso e di cedro, nigella, peucedano, foglia di pero, calaminta, sagapeno, castoro, radice di cancridia, pulicaria. Anche qualcuna delle altre sostanze graveolenti (τῶν λοιπῶν βαρύσµων), bruciata scaccia le zanzare, Granelli di solfato di rame, di nigella selvatica e di cumino in parti uguali, ed escrementi di bue: davanti a questi accendere anche un fuoco un po' più intenso. Come la maggior parte delle belve, fuggono la luce (v, 1, 1-5) [11].

Il principio della fumigazione, quindi, poggia sull'effetto che un odore pesante ed acuto, diffuso dal fumo ed esaltato dal calore della combustione, ha su taluni animali: l'animale è allontanato da un odore particolarmente greve. Ora, questo equivale ad affermare che gli animali, o, più precisamente, determinati animali, percepiscano odori gradevoli e sgradevoli, così come l'uomo, e ne siano attratti o respinti.

Tale affermazione trova una smentita nel trattato aristotelico *De sensu* dedicato alla percezione sensibile. Aristotele afferma che esistono due tipi di odori. I primi sono in relazione con i sapori e sono affezioni

dell'alimento. Sono gradevoli o sgradevoli per accidente e sono altresì comuni a tutti gli animali.

I secondi sono odori gradevoli di per se stessi, percepibili solo dall'uomo. Tale esclusiva facoltà è dovuta alla natura del cervello umano che, più grande e più freddo di quello degli altri animali, necessita dell'azione equilibrante dell'odore, caldo e secco. Aristotele (*De sensu*, 438b) dà conto degli equilibri grazie ai quali odore od esalazione sono percepiti dal cervello che attualizza il senso attraverso una trasformazione qualitativa:

... quel che l'odorato è in atto, l'organo che odora è in potenza perché il sensibile attua il senso, sicché prima dell'attuazione esso esiste di necessità solo in potenza: ma l'odore è un'esalazione fumosa e l'esalazione fumosa viene dal fuoco. Per questo il senso dell'odorato ha la sua sede propria nella regione che circonda il cervello: infatti la materia del freddo è in potenza calda [4].

Gli animali, quindi, non percepiscono che gli odori del primo tipo, quelli cioè legati al cibo:

Poiché sono affezioni dell'alimento, gli odori di tali cose sono graditi a chi ne sente desiderio, mentre non riescono graditi a quelli che sono sazi e non ne sentono il bisogno e neppure a quanti non piace un cibo di tale sapore. Per conseguenza, questi odori... hanno in sé il gradevole e lo sgradevole per accidente e pertanto sono comuni a tutti gli animali. Ma ci sono pure taluni odori gradevoli di per sé stessi, es. quelli dei fiori: non ci sollecitano né molto né poco verso il cibo né concorrono a provocarne il desiderio, anzi è piuttosto il contrario... Questa specie di odori è, dunque, propria degli uomini, mentre l'odore che si rapporta ai sapori è proprio anche degli altri animali (*De sensu*, 443b-444a) [...] Così nessuno degli altri animali, qualunque esso sia, soffre per l'odore dei corpi fetidi per se stessi, a meno che non ci si trovi qualcosa di pernicioso: e tuttavia da questi odori essi sono distrutti, come gli uomini che hanno il capo appesantito dal vapore del carbone e spesso muoiono: così pure gli altri animali sono distrutti dall'esalazione violenta dello zolfo e di sostanze bituminose e le evitano per i perniciosi effetti. Ma del cattivo odore per se stesso non si danno cura (e si che molte piante mandano odori disgustosi) e meno che non abbia qualche effetto sul loro gusto e sul loro cibo (*De Sensu*, v, 444b-445a).

Se non distinguono fra odori buoni e cattivi, vi sono i miasmi emanati da corpi fetidi e le esalazione solforose e bituminose che possono risultare ad essi nocive. Ne consegue che l'animale è colpito

olfattivamente solo da ciò che lo può danneggiare. Una sostanza, cioè, che resa sottile e penetrante dal calore, contrasta fino ad annientarle le qualità naturali dell'animale.

5. Il capitolo sugli *θυμιάματα* di Aelio Promoto

L'efficacia di una pratica può essere certificata dall'esperienza oppure ritenuta sicura sulla base di teorie che, di tale pratica, spieghino i meccanismi.

Ma l'azione di un rimedio può essere garantita anche dal valore particolare attribuito ad una sostanza, selezionata non tanto per le sue qualità fisiche, reali o presunte, quanto per il suo valore ontologico, e, quindi, simbolico.

Fra le sostanze che, se bruciate, risultano di maggior efficacia contro serpenti e animali velenosi, le fonti iologiche, indicano, come si è visto, il corno di cervo. Del resto, il corno di cervo, come nota Aristotele, è molto duro e pieno, per consistenza: fra i corni animali, addirittura il più terroso e compatto⁶. Se combusto, esala un fumo acre, dall'odore molto sgradevole⁷. Un *βαρύσομον*, insomma. Ma il corno di cervo è anche altro.

In un frammento tratto da un'opera sui veleni attribuita al medico e farmacologo alessandrino Aelio Promoto (I-II sec. d. C), si legge:

Per respingere gli animali velenosi brucia una pietra di gagate o un corno di cervo o un corno di capra o unghie o capelli o una radice di concoide mischiata in parti uguali con cardamomo e nigella, o scaglie di cedro, o zolfo, o bitume, o galbano, o bacche d'alloro [...] Mischiando in parti uguali piretro, galbano, corno di cervo, fai delle pasticche e, dopo averle intrise d'olio, bruciale. La pelle del cervo ha lo stesso effetto. E la zampa destra del cervo appesa alla porta di casa caccia via tutti gli animali velenosi. Bisogna sapere che la zampa destra del cervo li caccia, la sinistra li attrae [7].

6. ARISTOTELE, *Ricerche sugli animali*, 500a: «Il cervo è l'unico animale con corna ad averle interamente solide; gli altri hanno corna cave fino a un certo punto, e solide solo all'estremità...» [2].

7. Il fumo del corno di cervo agisce anche contro le formiche. Cfr. ARISTOTELE, *Ricerche sugli animali*, 534b: «Inoltre le formiche abbandonano i formicai se vi si cosparge polvere d'origano e di zolfo; questi animali fuggono in gran parte il fumo di un corno di cervo bruciato, ma ancora di più quello dell'incenso» [2].

Come si vede, in questo passo ciò che è chiamato in causa come agente repellente, non è solo la graveolenza di un βαρούσιμον: entra in gioco, infatti, il potere apotropaico esercitato da un animale particolare, o da una parte di esso⁸.

Nicandro (*Theriaká*, 141–142) prescrive largamente parti del cervo quali ingredienti di base per profilattici, pozioni ed unguenti curativi contro i morsi velenosi, ricorda, a giustificazione parziale delle sue indicazioni, l'instinguibile avversione che corre fra cervi e serpenti, analoga a quella che divide l'icneumone e l'aspide, l'aquila e il drago.

Questa relazione di antipatia fra cervo e serpente è registrata in molte altre fonti, ove appare elaborata in forma quasi mitica, nel racconto della caccia del cervo al serpente che ha come esito la morte del rettile, ingoiato dal grande mammifero. Il serpente, infatti, è tratto fuori dalla sua tana dal soffio delle narici del cervo (*per insufflatione*); una volta uscito allo scoperto, il cervo lo inghiotte. Per placare l'arsura procuratagli da un pasto tanto velenoso, il cervo poi cerca una fonte ove abbeverarsi.

Molte sono le versioni di questa piccola leggenda che ha goduto di ininterrotta fortuna a partire dai primi secoli dell'era cristiana e per tutto il Medioevo, presente tanto nelle fonti paradossografiche quanto nei testi naturalistici e zoologici⁹.

Il racconto si articola intorno all'antagonismo fra esseri dotati, ciascuno, di una precisa valenza simbolica, nonché di una esemplare posizione nel mondo, che li rende, entrambi, l'espressione di principi assoluti e opposti (alto/basso; bene/male). Una lunga tradizione letteraria di argomento zoologico identificava l'essenzialità di ciascun l'animale con le sue caratteristiche ed abitudini più peculiari le

8. Del resto, l'impiego di parti diverse dal corno per la preparazione di antidoti e rimedi contro gli animali velenosi, trova ampie attestazioni nei testi antichi. Lo stesso PSEUDO AELIO PROMOTO (45, 2, 10, 21) prescrive la segatura di corno di cervo (45, 3) e il grasso per la confezione di un unguento (45, 17); DIOSCORIDE e PLINIO (II, 41, *Euporista*, II, 134–135; *Naturalis Historia* xxviii, 150) ne indicano i testicoli (e, nel caso di PLINIO, il pene) per la preparazione di un beverage e ne consigliano il grasso e il midollo come ingredienti di un unguento efficace contro il morso delle vipere. Ancora PLINIO (xxviii, 150) afferma l'efficacia profilattica del presame di cervo bevuto con l'aceto, così come dello stomaco e del sego estratti dall'animale. Le pelli, usate come giaciglio, tengono lontani i serpenti.

9. Il racconto, in versioni a volte molto diverse, oltre che nei trattati di iologia e in TEOFRASTO, si ritrova anche in PLINIO, ELIANO, OPIANO, SYMEON SETH oltre che nelle versioni greca e latina del *Physiologus*.

quali finivano con il connotarne l'inclinazione nonché la profonda e ineludibile natura¹⁰.

In Aristotele, invece, è l'ontologia dell'animale che ne definisce il ruolo, la *τάξις* nell'ordine naturale e, di conseguenza, ne condiziona le relazioni con gli altri viventi.

Il giudizio di valore, in questo caso, non attiene solo alla sfera dei comportamenti e delle abitudini; prende in considerazione, invece, le prerogative morfologiche e funzionali di ciascun vivente.

Alcuni ben noti passaggi aristotelici offrono tracce di una genesi degli opposti.

Aristotele (*Sulle parti degli animali*, 653a; 665a; 686b–687a) afferma che il calore produce uno sviluppo verso l'alto degli organismi viventi:

Ed è per questo che l'uomo soltanto, fra gli animali, ha posizione eretta; la natura del calore con la propria forza fa sì che l'accrescimento avvenga, a partire dal centro, nella sua stessa direzione. [...] In genere, ciò che è migliore e più nobile riguardo all'alto e al basso tende a trovarsi in alto, riguardo al davanti e al dietro, davanti, riguardo alla destra e alla sinistra, a destra. [...] Anche perciò tutti gli animali sono meno intelligenti degli uomini. . . Ne è causa, come si è detto prima, il fatto che il principio dell'anima risulta per molti aspetti impacciato ed corporeo. Se poi diminuisce ulteriormente il calore che tiene alto il corpo, ed aumenta l'elemento terroso, i corpi degli animali decrescono e si accresce il numero dei loro piedi; alla fine diventano apodi e si appiattiscono a terra. Basta un ulteriore piccolo passo, perché il loro principio venga a trovarsi nella parte inferiore, e la parte che corrisponde alla testa finisca per risultare immobile e insensibile: ecco che l'animale si è trasformato in pianta, ed ha l'alto in basso, e il basso in alto. Nelle piante infatti le radici svolgono il ruolo di una bocca e di una testa, ed il seme si trova in una posizione opposta, formandosi all'estremità superiore dei rami. [...] Gli animali non polidattili che però generano scarsa prole o hanno corna, presentano anch'essi le mammelle fra le cosce: così ad esempio il cavallo, l'asino, il cammello. . . e ancora il cervo, il bue, la capra e tutti gli altri simili. Ne è causa il fatto che in questi animali l'accrescimento procede verso l'alto del corpo: sicché è là dove si forma un abbondante accumulo di residuo e di sangue (cioè nella zona bassa del corpo, attorno

10. Tale tradizione, che affonda nell'epica omerica e nei testi letterari arcaici, fu accolta ed elaborata in ambiente peripatetico. Condivisa da enciclopedisti come PLINIO IL VECCHIO, ELIANO, OPPIANO, si ritrova in alcuni trattati di sapore filosofico, nei quali si attribuisce all'animale un'anima non troppo dissimile da quella umana, nonché dei caratteri e delle qualità competitive rispetto a quelle dell'uomo. Ed è a questi motivi, letterari più che scientifici in senso stretto, che forse si ispirano alcune delle fonti, mediche e iologiche, sopra citate.

agli orifizi di uscita) che la natura ha fatto sviluppare le mammelle. Laddove infatti si compie il mutamento del cibo, esse possono anche trarne il proprio nutrimento [1].

L'autore ippocratico del trattato sul *Regime* (II, XLVI, 1) definisce la carne di cervo come disseccante, e quindi, di qualità calda e secca. Il cervo, infatti, non ha la cistifellea e, di conseguenza, afferma Aristotele, la sua carne è amara e biliosa, giacché l'umore non si deposita in un organo adatto a contenerlo, ma si diffonde nei tessuti.

Qualità e umori denotano la natura ignea di un animale dalla massa svettante, sormontata da maestosi palchi di corna ramificate¹¹.

Al contrario, il serpente è freddo e umido. Apode, quindi, e appiattito al suolo¹².

11. Nella sobria spiegazione aristotelica, le corna sono dovute all'effetto di un eccesso di residuo terroso, non altrimenti utilizzato.

12. DETIENNE nota che, nella cultura greca arcaica, «i prodotti naturali (così come gli animali) si distribuiscono su un asse verticale dove l'alto e il basso si corrispondono come il caldo e il freddo, il secco e l'umido, il principio di incorruttibilità e quello di corruzione, i profumi e gli odori putridi, la vicinanza e lontananza dal Fuoco solare. Nel punto più basso, attiguo all'elemento terroso e prossimo al putrido, si trova la vegetazione fredda e umida». Si trovano i serpenti, il cui veleno, dice Nicandro, uccide perché provoca la sepsi, l'imputridimento della parte intorno al morso.

Bibliografia

- [1] ARISTOTELE, 1971, *Sulle parti degli animali*, in *Opere biologiche di Aristotele* a cura di LANZA D., VEGETTI M., Torino, Utet.
- [2] —, 1971, *Ricerche sugli animali*, in *Opere biologiche di Aristotele* a cura di LANZA D., VEGETTI M., Torino, Utet.
- [3] —, 2002, *Problemi, Questioni mediche*, introduzione, traduzione, note e apparati a cura di FERRINI M.F., 2002, Milano, Bompiani.
- [4] —, 2008, *De sensu*, in *Aristotele, I*, a cura di GIANNANTONI G., traduzione di LAURENTI R., Milano, Mondadori.
- [5] DETIENNE M., 2009, *I giardini di Adone*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- [6] DIOSCORIDE DI ANAZARBO, 1958, *De materia Medica libri quinque*, ed. Wellmann M., Berlino, Weidmann.
- [7] IHM S., 1995, *Der Traktat Περὶ τῶν ἰοβόλων Θηρίων καὶ δηλητηρίων φαρμάκων des sog. Aelius Promotus. Erstedition mit textkritischen Kommentar*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag.
- [8] LLOYD G.E.R., 1987, *Scienza, folklore, ideologia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- [9] JACQUES J. M., 2002, *Nicandre, oeuvres, II, Les thériaques. Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, Paris, Les Belles Lettres.
- [10] MANULI P., VEGETTI M., 1977, *Cuore, sangue, cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano, Edizioni Paginauno.
- [11] PAOLO DI EGINA, 1567, Προφυλακτικά πάντων τῶν ἰοβόλων, in *Medicae artis, post Hippocratem et Galenum. Greci Latinitate donati, Aretaeus, Rufus Ephesius, Oribasius, Paulus Aegineta, Aetius, Alexander Trallianus, Actuarius, Nicola Myrepsus. Latini, Cornelius Celsus, Scribonius Largus, Marcellus empiricus. Aliique praeterea, quorum unius nome ignoratur, excudebat Henricus Stephanus, illustris viri Huldrici Fuggeri typographus*, Ginevra.
- [12] PUECH M. CH., 1949, *Le cerf et le serpent. Note sur le symbolisme de la mosaïque découverte au baptistère de l' Henchir Méssouda*, *Cahiers archéologiques*, IV, 17–60.
- [13] SPATAFORA G., 2007, *Nicandro. Theriaká e Alexipharmaká*, Roma, Carocci.
- [14] TOUWAIDE A., 1997, *La thérapeutique médicamenteuse de Dioscoride à Galien: du pharmaco-centrisme au médico-centrisme*, in *Galen on Pharmacology*

gy. *Proceedings of the Vth International Galen Colloquim, Lille, 16–18 march 1995*, ed. Debru A., Leiden–New York–Köln, 255–282.

[15] WELLMANN M., 1958, *Physiologus. Eine Religiongeschichtliche naturwissenschaftliche Untersuchung*, *Philologus*, 22, I.

Berenice Cavarra

Dipartimento di Educazione e Scienze umane
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
berenice.cavarra@unimore.it